LIBRI/2

CONSIGLI

STEFANO BENNI

Un libro che ho letto recentemente *e che consiglio a tutti* è **Le tentazioni di Girolamo** di Ermanno Cavazzoni E' un'opera singolarissima con un tipo di comicità rara nella letteratura italiana, il romanzo di un autore che scrive ancora per i suoi lettori in modo autonomo, allegro, divertente, infischiandosene di *quelle che sono le preferenze della* critica, senza pensare a raccogliere lodi. Cavazzoni in questo libro *non usa il comico né in senso* barzellettistico, né elitario e anche la lingua, che ha molti aspetti di grande invenzione, non è mai puramente acrobatica e fine a se stessa Si *tratta, però, di un senso del divertimento* che non incontra i favori della critica italiana proprio perché è pensato per il lettore, è al di fuori di qualsiasi scuola E questo è senza dubbio un altro grande delitto per il trombonismo nostrano

Quando il bianco paga l'apartheid

FABIO GAMBARO

Denis Hirson è uno scrittore sudafricano che ha lasciato il suo Paese nel 1973, stabilendosi prima a Londra e poi a Parigi, dove oggi è insegnante d'inglese Discendente da una famiglia di ebrei russi emigrati nell'Africa australe nella prima metà del secolo, Hirson ha conosciuto da vicino le drammatiche conseguenze dell'apartheid e la sua cieca violenza. Suo padre, infatti, studioso di fisica e docente universitario, fu arrestato nel 1964, accusato di sabotaggio e condannato a nove anni di carcere per avere fatto parte dell'African Resistence Movement, uno dei gruppi di opposizione che all'epoca si batterano contro la segregazione razziale.

Nel suo primo romanzo - *La casa accanto all'Africa*, pubblicato in Sudafrica nel 1986 e ora tradotto da Marietti - Hirson rievoca schegge e frammenti dell'infanzia e della giovinezza trascorse nella terra natale. Si tratta di ricordi dominati oltre che dai rapporti umani - i nonni, i genitori, i piccoli amici, eccetera - dalla presenza irriducibile della terra africana fatta di spazi, colori, profumi, animali, piante e fiori che continuamente ritornano nel discorso dell'io narrante. Questi si esprime attraverso una sequenza di brevissimi periodi che fotografano con minuziosa esattezza altrettanti attimi e situazioni della sua vita, che sulla pagina si avvalgono di un linguaggio preciso e concreto, ma al contempo tendente alla dimensione lirica.

Così, nell'osservazione stupita ed esatta del mondo, di cui il giovane io narrante allinea scrupolosamente particolari e aspetti marginali, i fatti banali della vita quotidiana finiscono per alternarsi ai ricordi di avvenimenti importanti vissuti in prima persona o mediati dal ricordo degli adulti. Poche pagine efficaci bastano allora per schizzare la storia della sua famiglia, dalle lontane origini russe alla tragedia sudafricana. Immagini fugaci ma di grande intensità rievocano una teoria di vicende e avvenimenti in cui le esperienze personali si perdono in quelle collettive: la grande guerra, la rivoluzione, i pogrom, l'esilio, il transito in Palestina, l'approdo in terra africana, le lotte tra inglesi e boeri, quelle tra i bianchi e i neri, la violenza della segregazione, il massacro di Sharpeville nel 1960, eccetera.

L'innocenza dell'infanzia - il cui sguardo straniante trasforma le cose, mettendone in luce aspetti inconsueti e bizzarri - è così costretta a prendere coscienza di una realtà violenta e ingiusta che deturpa la magia del mondo L'assurdità della condizione sudafricana finisce per esplodere di fronte al protagonista attraverso la scoperta della segregazione dei neri, l'arresto del padre, i massacri della polizia L'ottica allora poco a poco si trasforma. Il bimbo incantato di fronte alla bellezza del mondo cresce e impara a conoscere gli orrori della sua terra, come pure le sue contraddizioni di bianco rinchiuso in un mondo dorato di cui non si sente più partecipe «Ne ho abbastanza di questa sospensione nell'aria fresca, né di qua né di là, fra i neri e gli altri che mi assediano con le loro spoglie ancestrali e le loro battaglie, puntando su un diritto di nascita che non mi appartiene»

Il paese meraviglioso e fantastico si rivela insomma per quello che è: una bella prigione cui tutto intorno si stende «la fascia sterile, la frontiera fredda» che la divide e la difende dal rancore delle townships dove, «lontano e chissadove, si radunano i neri». Nelle ultime pagine del libro, il protagonista si rende conto che non si può più far finta di niente: il giardino incantato è ormai piombato nell'oscurità. Non resta allora che la via dell'esilio europeo, riprendendo così la tradizione errante della famiglia, da sempre alla ricerca di «una terra promessa dove metter su casa».

Denis Hirson
«La casa accanto all'Africa», Marietti, pagg. 117, lire 20 000

Se la vita è poco più di niente

AUGUSTO FASOLA

«Poco più di niente» e «Se la vita non è vita» due titoli di uguale significato per due romanzi, rispettivamente di Luca Canali e di Antonio Debenedetti, che sono usciti in libreria negli stessi giorni e che, pur nella evidente diversità di stile, si rifanno a quel clima di esistenze inutili, di impotenza, di attitudine alla resa di fronte alla vita che sembra ormai caratterizzare la patria produzione letteraria di questo nostro tempo da difficili consuntivi e dalle incerte prospettive.

L'analogia tra i due libri (curiosamente sottolineata anche dal fatto che le due donne che campeggiano nei due racconti si chiamano Ida: quando si dice il destino...!) si concreta nella peculiarità di vinti che segna tutti i personaggi. È un vinto-il protagonista di Antonio Debenedetti, un anziano architetto, uomo a metà fin dalle sue origini (figlio di padre ebreo e di madre cattolica, e che con la tradizione paterna ha un ambiguo e difficile rapporto), incerto tra una moglie ormai spenta e un'amante sempre pronta a recriminare sulla sua identità di sposa mancata, e che si trova a toccare per la prima volta con mano il pericolo di rimanere solo e di vedere dissolversi la amalata condizione di uomo «con le braghe sbottonate e il cuore in pantofole»; e sono dei vinti gli altri personaggi: non solo moglie e amante, ma anche la figlia, forse indotta a inclinazioni lesbiche dalla sua morbosa attenzione.

Uguale il destino per i personaggi di Luca Canali: dalla protagonista, vittima di una crudele vicenda sotto la occupazione nazista e destinata a una fine assurda, a suo padre, che sconterà nella vergogna la propria mancanza di nerbo; dal giovane ribelle bruciato dalle velleità rivoluzionarie alla figlia destinata a una breve e opaca esistenza, ai tanti altri, segnati dal dramma della vita e tutti ricacciati, appunto, nel limbo del «poco più di niente»

La estrema pulizia e nitidezza del linguaggio - già ben nota nei due scrittori - è una analogia in più tra i due libri, che si differenziano invece nel metodo narrativo. Il Debenedetti segue le giornate del suo protagonista in una narrazione a zig-zag che riecheggia se stessa nelle vicende attuali e in quelle del passato, con un continuo interrogarsi sulle proprie contraddizioni tra l'insoddisfazione per la incapacità di agire e la atavica tentazione dell'autolesionismo e del vittimismo; e il risultato è un libro di grande compattezza.

Diversa - e curiosa - la nascita del romanzo di Luca Canali, che l'autore stesso riferisce in una premessa attorno a due racconti già pubblicati, egli costruisce un ampliamento della materia che li estende nel tempo. In particolare, il racconto «Lo zelo» - che è la delicatissima storia del fallimento di una tardiva illusione amorosa e che due anni fa avemmo modo di apprezzare nella raccolta pubblicata dagli Editori Riuniti sotto il titolo «Segreti» si viene ora a trovare al centro del nuovo romanzo, preceduto e seguito da una congerie di avvenimenti riguardanti tre generazioni affastellati - come fossero appunti - in poche decine di pagine, nel segno di una rapidità, *per non dire* frettolosità, chiaramente squilibrata rispetto ai ritmi originali.

Quel racconto rimane insomma ancora il brano migliore del libro attuale il che non getta certo una luce favorevole sulla inconsueta operazione letteraria.

Luca Canali
«Poco più di niente», Bompiani, pagg. 110, lire 26.000

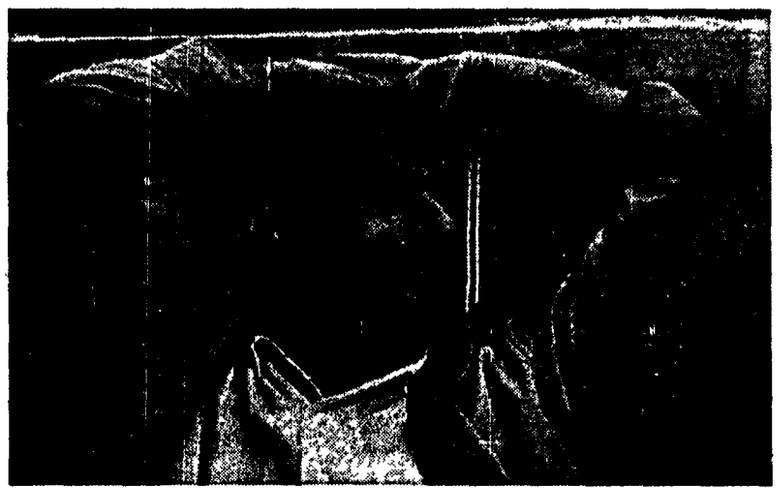
Antonio Debenedetti
«Se la vita non è vita», Rizzoli, pagg. 142, lire 27 000

La ricerca di un lettore tipo, moderno, enciclopedico fu il grande mito mancato dell'editoria di sinistra nel dopoguerra. Il ruolo di tre «delfini» borghesi

Giulio Einaudi è stato per lunghi anni l'editore più attivo e dinamico sul fronte della sprovincializzazione della cultura italiana, in un impegno che puntava a creare un tipo di lettore «universale» che fosse nello stesso tempo cittadino illuminato e democratico.

La biblioteca ideale

MARIO PASSI



I manuali di storia dell'editoria italiana attribuiscono a Rizzoli un primato indiscusso: quello di aver lanciato, nel lontano 1949, la Bur, la Biblioteca universale che da oltre quarant'anni ormai sforna senza soste migliaia di libri economici in formato tascabile Ma quel primato andrebbe rivisto, almeno diviso per due nel giugno del 1949, infatti, escono ugualmente a Milano, con cadenza settimanale, i primi quattro volumetti dell'Universale economica stampati dalla Colip, la Cooperativa del libro popolare Al prezzo di lire 100 l'uno, 100-180 pagine di piccolo formato, questi volumetti si possono acquistare nelle edicole. Per l'Italia, la novità è rivoluzionaria. Si spezza il tabù elitario della libreria, un negozio dove gli operai, in genere, non mettono piede. La realizzazione di quest'idea si deve ad un esule antifascista che ha imparato a fare l'editore in Francia, Cino Del Duca, ed al giornalista Corrado De Vita, che con *Milano-Sera* ha importato la formula, ultramoderna a quei tempi, dei giornali del pomeriggio alla *France-soir*.

Il primo titolo dell'Universale economica, che in copertina ha per simbolo un canguro, è «Il castello di Fratta» di Ippolito Nievo. Il secondo è la celeberrima «Vita di Gesù» di Ernest Renau, 45 mila copie di tiratura, 4 ristampe in quattro mesi In queste scelte si ritrova subito il limite culturale dell'iniziativa, un limite che è proprio, in definitiva, della politica del Pci verso la cultura. Nelle sue tre collane (narrativa, storia e filosofia, scienze), l'Universale economica propone un catalogo di testi dell'illuminismo e di classici dell'800 (farà scalpore il «Trattato sulla tolleranza di Voltaire, tradotto e curato da Palmiro Togliatti, a poco più d'un anno dalla vittoria dc del 18 aprile, mentre una pesante cappa di conformismo clericale scende sul Paese). Nessuna apertura, di fatto, ad autori e testi contemporanei, alle nuove correnti scientifiche e di pensiero che si affacciano fuori dai nostri confini, di qua e di là dall'Atlantico Il rapido successo dei libri del Canguro lascerà il posto, quasi altrettanto velocemente, ad un inarrestabile declino, fino a che non diventeranno - per poi sparire definitivamente - una piccola collana di una giovane casa editrice milanese, la Feltrinelli

Gian Giacomo Feltrinelli è il rampollo di una ricca famiglia che, invece di dedicarsi all'industria paterna, preferisce mettersi a fare l'editore su una linea *marcatamente progressista e di* sinistra. Alberto Mondadori è figlio d'arte: ma anche lui, nella seconda metà degli anni 50, sceglie di mettersi in proprio e crea la casa editrice «Il Saggiatore», con un coraggioso programma «di frontiera». Prima di loro, fin dagli anni 30 si era posto su questa strada un torinese di gran nome, figlio dell'economista liberale Luigi Einaudi che nel 1948 diventerà il primo presidente della Repubblica Italiana Commenta Giulio Bollati, che dal 1949 e fino a pochi anni fa è stato direttore editoriale della Giulio Einaudi: «È molto significativo che tre delfini della ricca borghesia settentrionale

abbiano voluto fare gli editori, spesso senza badare alle leggi del mercato, fallendo tutti e tre, ad un certo momento sul terreno puramente economico e contabile Però sono loro che, in misura diversa, hanno fatto l'editoria italiana moderna»

E soprattutto all'opera di Einaudi si riferivano quei tardivi maramaldi che in alcune acide polemiche giornalistiche di un *anno fa parlavano del periodo* generoso e fervido del dopoguerra come della stagione di una «dittatura culturale comunista». È un giudizio che Giulio Bollati, l'anziano gentiluomo che incontriamo nell'austero palazzo torinese dove ha sede la sua casa editrice, contesta vigorosamente.

«Ma questi non sanno -esclama - che Giulio Einaudi a Torino si considera almeno pari come importanza a Gianni Agnelli E anche con il partito comunista non ha mai avuto alcun *rapporto di subalternità*. Alla base del lavoro della casa editrice c'è la vecchia cultura liberale di governo ispirata da suo padre. E resterà una costante anche quando si incontra prima con il filone gobettiano, poi liberal-socialista e azionista, più tardi con quello marxista, la casa editrice rimarrà su una linea di rigore e di responsabilità, mai estremista, mai di parte. Einaudi non risulterà mai espressione diretta del Pci, come non sposerà la contestazione negli anni 70».

Ricorda Bollati: «Già immediatamente dopo il '45 quando avviene a Milano l'incontro con Vittorini e Banfi, a Roma con intellettuali che sono anche dirigenti comunisti come Alicata e Gioliti, la casa editrice si rende protagonista di due "eresie" dal punto di vista del Pci quella vittoriniana del "Politecnico", con il suo populismo, la sua "immaginazione al potere", e quella pavesiana, con la scoperta del filone etnologico di De Martino e oltre, verso il magico e l'irrazionale».

Einaudi pubblica libri che toccano nel profondo una intera generazione, e non solo in Italia, come le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza» E fa conoscere al mondo, con i «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci, il più grande pensatore italiano del nostro secolo. La tendenza è alla modernizzazione della società italiana, alla scoperta di una cultura critica, senza farsi travolgere da correnti e da passioni In questo senso, ribadisce Giulio Bollati, «il rapporto con il Pci resta di effettiva autonomia, come è testimoniato dalla permanenza nella casa editrice di un folto gruppo di autori e di collaboratori di orientamento liberaldemocratico».

Ma a quale pubblico si rivolgeva un editore come questo? Nella risposta di Bollati si coglie un velo di rimpianto e di delusione: «Ci si rivolgeva agli italiani nuovi. Si voleva contribuire a creare un tipo diverso di cittadino moderno, che conoscesse i grandi paesi e la civiltà industriale, che non concepisse la politica come trasformismo, che uscisse dai confini della provincia italiana. Perciò Einaudi non fu mai un editore specialista, bensì ritrovava l'*unità del suo lavoro nell'idea* di un lettore che si accostasse a tutta l'opera, che frequentasse tutte le collane della casa».

Esemplare di questa nobile utopia fu forse quella «Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata» che venne pubblicata da Einaudi nel 1969 e che divenne davvero un manuale per tante famiglie, uno strumento per migliaia di operatori culturali, di quadri politici sindacali e amministrativi, di autodidatti Ma anche una sorta di canto del cigno di una battaglia perduta sul fronte della società prima che su quello della cultura.

Non da oggi, d'altro canto, se è vero che già nel 1950 Ernesto Ragionieri pubblica sul *Nuovo Corriere* di Firenze un articolo intitolato «Pretesti editoriali dell'antimarxismo» in cui denuncia l'isolamento in cui si vuol costringere gli intellettuali e l'azione culturale del Pci. Roberto Bonchio ricorda che nel 1953, dalla fusione di «Rinascita» e di «Edizioni di cultura sociale», nascono gli «Editori Riuniti» Non si tratta semplicemente di un riordino, ma di un fatto nuovo importante Si sceglie di allargare le proprie tematiche, di diventare un editore come gli altri, che porta i suoi prodotti nelle librerie, che si misura con la concorrenza. E c'è sicuramente, alla base di tale decisione, una valutazione di ordine politico. Vanno spezzate, sostiene Togliatti nel 1952, «oscillazioni tra la pura propaganda e l'azione culturale di più ampia portata». Perciò viene messa in piedi una casa editrice che sappia fare i conti con il mercato, ma anche con «la tradizione culturale italiana nelle sue parti migliori, in quello che è stato il suo valore di libertà, di progresso, di esaltazione della ragione». Una posizione chiaramente difensiva, delineata da Togliatti con la sua consueta, lucida lungimiranza. E nello stesso tempo, come ricorda Bonchio, «un salto di qualità abbastanza difficile da compiere per la ristrettezza del mercato librario italiano, per la difficoltà di far riconoscere la sigla degli Editori Riuniti ai nostri lettori abituali, per il clima di guerra fredda che isolava ed emarginava ogni iniziativa comunista. Pure non mancarono i risultati significativi. Avviene anzi in quegli anni una saldatura con la cultura laica, in difficoltà anch'essa di fronte all'offensiva clericale. Pubblichiamo due libri di Ernesto Rossi, e lo stesso Roberto Longhi dirigerà per noi una collana d'arte».

Ma è ben difficile reggere il fronte contro l'intero sistema delle istituzioni culturali (a partire dal cinema, e dalla tv, che in Italia inizia la sua attività il 1° gennaio 1954) in mano alla Dc Se uno spazio non trascurabile, per una cultura democratica, avanzata è rimasto aperto in Italia, non si deve certo alla «tolleranza» democristiana, ma alla lotta dura e difficile dell'editoria e degli uomini di cultura della sinistra italiana.

(2 - fine)

INTERVISTA: GIAN CARLO FERRETTI

Però vinsero i conservatori

Gian Carlo Ferretti, critico e storico della letteratura italiana, è docente all'Università di Roma.

Da storico della letteratura e da studioso dei problemi dell'editoria italiana, come giudichi gli anni del dopoguerra?

Sono anni caratterizzati da grandi slanci, da un fervore straordinario e da un ricco proliferare di iniziative Una vitalità che ben esprime la voglia di rinnovamento, l'ansia di sapere e di capire che pervadono vasti settori delle masse popolari. Espressione di tutto ciò è il fiorire di una molteplicità di iniziative editoriali Fra queste, due ne voglio ricordare per il loro carattere davvero emblematico la prima è il *Politecnico* di Elio Vittorini, un settimanale che si propone come strumento di formazione e di divulgazione insieme, con una formula che esprime una fortissima carica di rottura verso tutte le pubblicazioni di tipo tradizionale conosciute in Italia, la seconda è il *Calendario del Popolo* di Giulio Trevisani, una originale enciclopedia settimanale che si svolgeva esplicitamente agli autodidatti, che diffondeva in forme elementari ma rigorose il sapere e la cultura delle masse popolari.

Ho voluto citare per prime queste due riviste, per il peso ed il ruolo che hanno avuto - in campi peraltro molto distinti - in quegli anni, non certo per sottovalutare ciò che di fondamentale è stato avviato allora nel campo dell'editoria libraria vera e propria. E qui mi limiterò a citare le edizioni Einaudi, un vero e proprio modello alternativo al maggior editore italiano di allora (e di oggi), Mondadori, con il suo cosmopolitismo buono per tutte le stagioni Ma mentre riconosco la grande funzione di sprovincializzazione della cultura italiana, lo straordinario contributo recato dalla editoria di sinistra al patrimonio intellettuale dell'intero paese, nello stesso tempo non posso non rilevarne un limite.

Quale?

Il limite principale è costituito dal fatto che tutta questa produzione, malgrado l'importanza, il peso che ha avuti, resta comunque un fatto elitario A pensarci bene, persino il *Calendario del Popolo*, che si rivolge agli autodidatti, è da considerarsi pubblicazione elitaria, perché gli autodidatti fra gli operai i contadini, i lavoratori, sono una esigua minoranza Voglio dire che tutta la politica culturale del Pci, e la stessa attività editoriale di sinistra, non hanno saputo misurarsi sul terreno della cultura di massa vera e propria, fino a determinare un nuovo «senso comune», nuove scale di valori Se dopo la Liberazione un film come «Roma città aperta» è in testa a tutte le classifiche *come numero di spettatori*, pochi anni dopo il primato passa ai film strappalacrime di Matarazzo. Mentre i critici comunisti si accapigliavano sul *Metello* di Pratolini e sul *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, gli intellettuali cattolici e democristiani si occupavano in forze della nascente tv, perché capiscono che quello diventerà il vero strumento della comunicazione di massa.

A sinistra si è coltivata la cultura del «dover essere», si sono concepiti educazione ed emancipazione come temi «imposti» al movimento operaio, che non ha avuto niente, o ben poco, da offrire sul terreno delle letture disinteressate. Aggiungi che il limite dell'elitarismo era (ed è) proprio dell'intera editoria italiana, e che non si è riusciti, neanche in quegli anni di grande fervore, a rompere i confini ristretti del pubblico del mercato librario. E allora io debbo concludere (altro che «dittatura culturale comunista») che la battaglia della cultura in Italia già in quegli anni non è stata vinta dalla sinistra, ma dalle forze moderate e conservatrici

□ *MARIO PASSI*

L'impossibilità di presentarsi

FULVIO PAPI

Nella letteratura dei nostri anni capita abbastanza spesso di poter leggere libri di ricordi, ma è *sempre più raro*, tanto raro che non saprei fare un valido esempio, che accada di sfogliare una autobiografia, genere letterario che ha una storia imponente e bene analizzata Per una ricorrenza che si potrebbe anche conoscere da vicino, i libri di ricordi assomigliano un po' a quello che dice l'enciclopedico Aristotele sulla memoria. La memoria, sosteneva, è una immagine degli eventi che ognuno ha vissuto e di cui reca l'impronta nell'anima

I libri di ricordi mettono in tessuto letterario la galleria delle immagini che costituisce un patrimonio privato della nostra *memoria Un privato, naturalmente*, che è coinvolto nel pubblico, tanto è vero che, a livello delle vicende non personali, si possono confrontare i ricordi. In ogni caso, scene di vita, episodi, itinerari, viaggi, eventi ciascuno con il suo punto focale più intenso, attorniato da una galassia che, ai margini tende *sempre più a sfumare* di modo che, a poco a poco, il luogo della ricordanza diviene opaco e rimane inghiottito da uno spazio oscuro, sino a che si accenda un nuovo fuoco e, quivi, ricominci la narrazione di un nuovo episodio Ma una autobiografia, una vera «Storia di una vita» chi riesce a scriverla più?

La risposta a questa domanda che si interroga sulla decadenza di una delle figure che servono a mettere in forma l'esperienza di modo che possa essere esibita come un valore, la si può trovare nel libro di un giovane filosofo, Fabio Merlini, che intitola il suo lavoro «L incerto raccontare del sé» Raccontare ricordi significa gettare lo sguardo in quello che sopravvive, persino un po' ironicamente, di una vita, ma raccontare una vita vuol dire rendere visibile a sé e agli altri la ricchezza e il privilegio di un destino individuale «Quello che il soggetto autobiografico non smette di raccontare ogni volta, è il *come* di una storia dove tutto contribuisce a rendere necessario quel compimento a cui essa, appunto non poteva non condurre» così scrive l'autore. E questo è il segreto della autobiografia moderna che sostituisce l'irripetibilità e l'univocità della vicenda personale al senso delle antiche autobiografie della fede cristiana, dove il racconto diviene la testimo*nianza della propria strada* verso la salvezza Il libro di Merlini è più complesso di quanto non dicano questi cenni, e mette in gioco una lettura del tempo in connessione con gli spazi simbolici in cui l'esistenza sociale e individuale ha preso forma. Ricerca che, in generale, va letta in connessione con la riflessione contemporanea sul tempo che parla di differenti dimensioni della temporalità.

A noi resta da riflettere sulla impossibilità di mettere la propria vita nella figura imponente del destino, a meno di non scivolare nella retorica e nella parodia, senza cadere malamente nel sorriso, senz'altro beffardo, del caso

Fabio Merlini
«L'incerto raccontare del sé. Genealogia e analitica filosofica della temporalità autobiografica», Edizioni Alice. Comano, pagg 120, lire 22 000

Coltivatore di mimose

FOLCO PORTINARI

L'istio era un ritorno atteso, sperato; perché la sua sorprendente (a sorpresa) comparsa era stata un evento, come tale unanimamente salutata Francesco Biamonti era un fuorigara, un fuoriquadro, un fuorilegge, un estraneo insomma rispetto agli inquadramenti della corporazione ed entrava nella letteratura aureolato di meraviglia. Un innocente, e sembrava inverosimile, impossibile nuscire in un simile «colpo» nel 1983 un ribaltone antirealistico in nome della magia dei colori, pastelli e acquerelli, nelle atmosfere rarefatte e limpide, quasi favolose, di un paradisiale microcosmo Una boccata d'aria pulita o un invito illusivo? Quel breve libro dell'83, che sembrava irripetibile come esperienza, un *unicum*, era *L'angelo di Avryue*.

Invece, dopo otto anni, ecco che Biamonti fa il gran ritorno con un nuovo romanzo, *Vento largo*, nel quale continua quel *discorso che era solo interrotto*

Chi amasse questo genere di problematica potrebbe esercitarsi attorno al quesito, se si tratti o meno di un romanzo O di un lungo racconto A dire il vero, del romanzo gli manca forse la riconoscibile struttura. E pure il linguaggio, suo per tradizione Ci si provi a raccontarlo Ci riuscirà pressoché impossibile, perché la sostanza che lo intrama vi è piuttosto di atmosfera che di intrigo. Ci sono sì dei personaggi, attori, il protagonista Varì e due donne, Virgin e Sabèl, ma la loro vicenda resta inafferrabile (si vedrà come mai). Ha molto maggior peso e rilevanza l'ambiente, per esempio, con i nomi precisissimi di quei paesi dell'entroterra di Ventimiglia.

Cosa accade, cosa sanno Varì, Sabèl, Virgin? Poco più di nulla, di ciò che comunemente si intende per importante Nulla di eccezionale? Non so quale sia il grado di eccezionalità, nell'oggi così com'è, scegliere altri modelli e altri parametri da quelli del benessere consumistico Varì, come l'autore del resto, è un coltivatore di mimose che diventa passeur, accompagnatore di clandestini al di là del confine Una sorta di contrabbandiere Più difficile ancora è raccontare cosa «facciano» le due donne, senza banalizzare, cioè senza desublimare quell'atmosfera che è senso e contenuto del romanzo Il quale una chiave di lettura ce l'ha e ben in evidenza, se incomincia con una parola che lo domina, lo sopraffà, lo condiziona, l'intona: «Nella luce ..» Al punto che la luce diventa il vero oggetto narrativo Eccolo il «come mai» dell'inafferrabilità della vicenda (pur col suo alone di mistero, costruito sapientemente per reticenze storiche): perché la luce non è di per sé raccontabile Mentre la luce (perfin la parola) si distende da capo a fondo, assieme al suo complemento naturale, l'ombra E il vento, che sta in titolo («La luce che il vento muoveva. ») Virgin, *per fare un solo esempio*: «Le sue carni mandavano un lampo colore del latte, vicino al grigio di un ulivo che sembrava tarsiato»; oppure «Cominciava da quella mano la sua luminosa morbidezza».

Ma dipingere con la luce richiama inevitabilmente la tecnica impressionista, di quel segno, di quella consistenza Là dove gli oggetti, per sopramercato, sono il mare, le mimose, gli ulivi, i lentischi .. *Realia*, d una realtà su cui cadono, e si dissolvono, evocazioni di favolosa vaghezza, suoni o pronunce, un cacciatore di farfalle o un cercatore d'oro, la «nave fantasma», il «veliero del cielo» o il contrabbandiere olandese, un'isola ignota o un sentiero Me ne rendo conto, sto contornando un racconto ad alto tasso di liricità L'idillico racconto d'un coltivatore di mimose? Senza sorpresa, però, perché la sorpresa s'era esaunta tutta nell'*Angelo di Avryue*. E poi, questo, più che idillico è elegiaco Infatti il tema di fondo che lo tiene assieme e lo significa è un tema di induzione linca se altri mai, per carica sentimentale intrinseca. la trama della luce va a intrecciare quella della solitudine, senza fine (e il racconto non ha quindi una «fine», un epilogo risolutivo, resta in sospensione), contribuendo a raggiungere quell'alto tasso di elegiaca malinconia. La malinconia di un territorio, un'isola, appartato e di personaggi appartati, tagliati fuori

Certo, Biamonti gode del privilegio d'essere lui pure un solitario un tagliato fuori (e da qui gli viene anche una parte della sua fortuna, di extra-vagante in un mondo letterario convenzionato, omogeneizzato). Semmai c'è da domandarsi se sarà possibile un terzo libro, senza che intervenga qualcosa a modificare l'impasse della ripetizione, già ora avvertibile.

Francesco Biamonti
«Vento largo», Einaudi, pagg 107, lire 22 000